

Mario Albertini

Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Lettera ai militanti

Cari amici,

il federalismo organizzato si è ridotto a pochi uomini, a poche sezioni, a una mancanza assoluta di mezzi. Al massimo della sua espansione, nel 1954, esso contava solo in Italia centinaia di sezioni, decine di migliaia di iscritti e un ufficio centrale con personale retribuito. Oggi esso non arriva a diecimila iscritti in tutta Europa, a tremila in Italia. Ha mantenuto sezioni attive solo in alcune grandi città e in poche città di media grandezza. Non possiede più sedi centrali in grado di svolgere un lavoro d'ufficio con personale retribuito, e può contare solo sulle risorse che provengono dai militanti stessi e dai cittadini che aderiscono al Censimento.

Il fatto si spiega. Tra il 1948 e il 1954 il piano Marshall e il problema del riarmo tedesco crearono una occasione per fare l'Europa politica. Per merito di Spinelli il federalismo organizzato la vide in tempo, e divenne il punto di incontro della democrazia europea. Ma, con la disfatta della Ced e con il Mercato comune, il federalismo ha conosciuto, per forza di cose, un periodo di isolamento. Finché il Mercato comune è andato avanti senza troppi problemi e senza gravi difficoltà, i più tra coloro che si interessavano all'Europa hanno potuto pensare, sia pure sbagliandosi, che l'epoca pionieristica della ricerca di una via fosse finita, e che si trattava ormai di seguire una via ben tracciata: quella della integrazione economica. Il resto, l'aspetto politico, sarebbe venuto quasi da sé.

Allora i «realisti» dicevano, con grande presunzione, che all'epoca dei precursori, dei visionari, dei dottrinari, era finalmente seguita quella dei realizzatori, cioè dei partiti, dei governi, dei sindacati. Il Mercato comune occupava la scena e superava tutte le tappe con la sicurezza di un rullo compressore. Che significato

aveva ancora il Mfe? Noi sapevamo che esso è la coscienza del problema europeo, l'avanguardia per la sua soluzione e per questo abbiamo tenuto duro pur restando in pochi, e pur essendo considerati dai «realisti» – che hanno seminato vento e hanno raccolto la tempesta della rinascita del nazionalismo – come dei sopravvissuti, come delle persone che avevano svolto un ruolo all'epoca dei sogni e delle dottrine, ma che non volevano rassegnarsi a capire che questo ruolo era finito, che il loro tempo era trascorso.

Oggi, con la crisi della Nato e della Comunità economica europea, con la ripresa del nazionalismo in Francia ed embrionalmente in Germania, i «realisti» hanno cambiato registro, cominciando a dire che purtroppo la via per l'Europa è molto lunga, molto più lunga di quanto non si fosse pensato sino a qualche anno fa, e aggiungono che bisogna fatalmente ripiegare, in attesa di tempi migliori, sulla politica nazionale. Quale politica nazionale? Quella che non controlla più il processo economico, nemmeno il prezzo dei cereali? Quella che si lascia imporre da de Gaulle tutte le soluzioni di politica internazionale? Il fatto è che, qualunque politica si faccia, non c'è più un problema di qualche importanza che si ponga in modo autonomo nel quadro nazionale. Il fatto è che, al contrario, la fine del periodo transitorio del Mercato comune sta creando la possibilità di arrivare a un Parlamento europeo, a un governo europeo, allo Stato federale europeo, e che sarebbe colpevole e disastroso non tentare di sfruttare questa possibilità.

Sta a noi farlo capire, sta a noi dirlo a tutti con un dibattito che non deve cessare fino a che non ci sia più un alibi per nessuno. Siamo ridotti in pochi, è vero. Ma siamo un punto di partenza. Abbiamo un Movimento supernazionale, il primo e l'unico della storia d'Europa, abbiamo con il Censimento un mezzo per rivolgerci alla popolazione, con il Fronte un mezzo per raggruppare i quadri dei partiti, dei sindacati, delle associazioni, con la teoria del federalismo e la conseguente demistificazione della nazione il mezzo per affrontare il dialogo culturale. Possiamo, per ora, fare poco. Ma il primo passo del cammino che porta più lontano è sempre lungo un metro. Tutto sta nel prendere la strada giusta. Se ci riusciremo, diventeremo di nuovo in pochi anni, come fra il 1949 e il 1954, il punto di incontro della democrazia europea. E per prendere la strada giusta, non c'è che un mezzo, il dibattito spinto sino in fondo.

È in questa situazione che mi è toccato l'onore e la responsabilità della Segreteria della Commissione italiana. La prima cosa che devo dirvi è che dalla Commissione italiana dovete aspettarvi una cosa sola: l'iniziativa del dibattito, un quadro per il dibattito. Nient'altro, salvo ciò che voi stessi le darete la forza di fare. Nel federalismo, diversamente dai partiti, niente cade dal cielo. Il federalismo ha una sola forza: quella che gli danno i suoi militanti con il sacrificio del loro tempo e del loro danaro, con la capacità di battersi che acquistano buttandosi nella lotta. Ma nei momenti gravi della storia questa forza può contare più di ogni altra.

Amici, il tempo è venuto ancora una volta. Qualunque sia la possibilità di vincere, qualunque sia la possibilità di perdere, dobbiamo batterci.

In «Giornale del Censimento», II (aprile 1966), supplemento al n. 4. Ripubblicato in Mario Albertini, *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Bologna, Il Mulino, 1999.